



Generale austriaco, olio su cartone, 2018



L'assalto, olio su tavola, 2018

Segui il percorso virtuale in www.centroculturapordenone.it



Centro Iniziative Culturali Pordenone

In collaborazione con **Centro Culturale Casa Antonio Zanussi Pordenone**
Con il sostegno **Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia**

Ufficio Stampa **Volpe&Sain** Videogiornalista **Giorgio Simonetti**
Social Media Trainer **Angela Biancat**



Puoi partecipare anche tu a sostenere continuità e qualità delle iniziative di via Concordia 7 Pordenone.
Per donazioni: Fondazione Concordia Sette
IBAN IT82 R083 5612 5000 0000 0032 206
Info 0434 365387, fondazione@centroculturapordenone.it

Le attese sono veramente una pittura fatta con quasi nulla, pochissimi toni che si addensano o si rarefanno, e sono pieni e vuoti, e ogni pieno è un corpo e ogni vuoto un'ansa in cui un altro corpo si addenserà nel momento dell'assalto, cioè nel momento terribile dell'uscita sopra la cresta della trincea, ad esporsi al fuoco nemico. Qui ogni risorsa della traccia e del segno è utilizzata per dare consistenza a fantasmi di profili, di occhi, di armi, ad un "esserci" intuito nella sua estrema precarietà. Una precarietà che poi si dinamizza nell'assalto, ed ecco le figure piegarsi, e stagliarsi contro un cielo che cielo non è, che è neutra e plumbea cadenza d'ignoto...

Giancarlo Pauletto (*dal testo in catalogo*)

Paolo Del Giudice è nato nel 1952 a Treviso. Si è sempre dedicato alla pittura. Tra il 1973 e il 1983 partecipa alle iniziative della Bevilacqua La Masa. Dal 1985 è presente a Milano (Avida Dollars, Studio Gastaldelli) e a Roma (L'Attico di Sargentini). Dal 2006 una serie di grandi mostre: *P.P.Pasolini: volti*, 2006, Palazzo Ducale, Mantova; *Viaggio in Italia*, 2006-2007 Venezia, Spoleto, Bassano; *Pietas Mundi*, 2007 Galleria Sagittaria, Pordenone; *Memorie di carta*, 2008-2009, sei mostre in ambito nazionale; *Verderame*, 2010, Valle Imperina (BL); *Percorsi dipinti - sguardi quotidiani su Treviso*, 2011, nove sedi del centro storico; *Retrospectiva*, 2012, ex Macello, Padova; *Inseguire Venezia*, 2017, Caorle; *Angeli e camion*, 2017, Villa Brandolini, Pieve di Soligo; *Visioni del Sacro*, 2018, Mantova; *Grande Guerra - volti momenti relitti*, 2018, Forte Mezzacapo (Mestre) e Vittorio Veneto.



**PAOLO DEL GIUDICE
GRANDE GUERRA
VOLTI MOMENTI RELITTI**

A cura di Giancarlo Pauletto
Coordinamento Maria Francesca Vassallo

463ª mostra d'arte
Galleria Sagittaria / Pordenone, via Concordia 7
dal 13 marzo al 2 maggio 2021

Segui il percorso virtuale in www.centroculturapordenone.it



Ingresso con prenotazione obbligatoria (cicp@centroculturapordenone.it) e visite guidate per piccoli gruppi seguendo tutte le disposizioni in ottemperanza delle norme di sicurezza con procedure di sanificazione e distanziamento secondo decreto vigente.

Catalogo in Galleria

Informazioni

Centro Iniziative Culturali Pordenone
Via Concordia 7 – telefono 0434.553205
cicp@centroculturapordenone.it
www.centroculturapordenone.it

sagittaria

Rassegna di cultura del Centro Iniziative Culturali Pordenone

N. 434 (Anno L - Marzo 2021), Poste Italiane Spa Sped. in a. p. 70%. Filiale di Pn - Redazione: via Concordia, 7 33170 Pordenone - Telefono (+39) 0434.553205. Autorizzazione del Tribunale di Pordenone n. 72 del 2 luglio 1971. Direttore responsabile Maria Francesca Vassallo. Progetto grafico DM+B&Associati - Stampa Arti Grafiche Ciemme srl, Prata di Pordenone.

In copertina: Soldato italiano, olio su tavola, 2018



**PAOLO DEL GIUDICE
GRANDE GUERRA
VOLTI MOMENTI RELITTI**

ALLA RICERCA DI UN PERCHÉ

Fin dall'inizio il Centro Iniziative Culturali Pordenone si è dotato di una galleria d'arte, la quale esiste dal febbraio del 1966. Questo 2021 è dunque il suo cinquantacinquesimo anno di vita.

Ciò perché fin da allora era chiaro, ai promotori, che l'arte è un'essenziale strumento di conoscenza e che la sua presenza costringe a pensare la realtà oltre lo schema dell'utile, indispensabile per vivere, ma insufficiente a riempire la vita di significati che vadano oltre la mera spinta della necessità. Dunque arte per vedere e per godere, ma anche arte per pensare e crediamo che tutta la storia della galleria sia lì a testimoniare questa evidenza. Non facciamo esempi, se non quello a cui quasi ci costringe la presenza stessa di Paolo Del Giudice in questa, che è la sua seconda mostra personale presso la Galleria Sagittaria.

Dal maggio al luglio del 2007 un'ampia rassegna, in queste stesse sale, dava conto dell'importante lavoro di questo pittore trevigiano, che è certamente una delle personalità più rilevanti della contemporanea pittura italiana, ed era una rassegna che non per caso si intitolava *Pietas mundi*, e ancora non per caso aveva sulla copertina del catalogo lo sguardo inquieto e chiaroveggente di Pier Paolo Pasolini, poeta e intellettuale che come pochi ha saputo guardare nelle contraddizioni del Novecento.

Pietas mundi era un titolo che sottintendeva uno sguardo sulla realtà da un lato pieno di attenzione a tutti i suoi aspetti, da quelli più implicati con la bellezza e la cultura – la Chiesa della Salute, il Barocco romano, le grandi librerie storiche, ma anche i volti di famosi scrittori come ad esempio Joyce e Beckett – a quelli più quotidiani e apparentemente banali – un lavatoio, una pompa d'acqua, un condominio, le docce in un interno. Aspetti tutti, in realtà, sentiti come essenziali ed enigmatici, perché esistenti, ed esistenti *nel tempo*, in un tempo che alla fine è il sommo dei misteri. Da ciò la *pietas*, che è un sentirsi parte, assieme, uomini e cose, di un medesimo destino. Questo stesso atteggiamento di fondo traspare anche nella mostra presente, che è una dolentissima, desolata ma nello stesso tempo non arresa meditazione sulla prima guerra mondiale, sulle sue immani distruzioni e sofferenze davanti alle quali si staglia, non aggirabile, la domanda: *perché*.

Del Giudice non esaspera i toni, gli basta che anche lo spettatore, davanti a questa guerra, e a tutte le guerre, si chieda perché. La guerra è un male determinato dalla volontà umana, potrebbe essere evitata. Perché invece no? Ognuno può dare la sua risposta, ma non può – non deve – eludere la domanda.

Valore estetico e valore pedagogico in questa mostra fanno tutt'uno: noi, come Centro Iniziative Culturali Pordenone, siamo onorati di poterla ospitare nella nostra Galleria.

Maria Francesca Vassallo
Presidente Centro Iniziative Culturali Pordenone

DI UNA GUERRA E DI TUTTE LE GUERRE

Non ha, questa mostra di Paolo Del Giudice sulla Grande Guerra, un tono principalmente tragico.

Certo, la tragedia è sottintesa dappertutto, in ogni singola figura e in ogni schieramento di figure, tuttavia il tono generale mi pare quello della stupefazione, quasi che il pittore riviva i fatti in una sorta di incubo al quale si stenta a credere, e così spazi cose presenze assumono l'aria di fantasmi generati da un impensabile sonno della ragione. Del Giudice ha sempre avuto la capacità di far vivere le immagini – si tratti di volti, persone o architetture – nel tempo: di far sentire la loro solida presenza e contemporaneamente la loro transitorietà, e basterebbe ricordare i condomini o gli autotreni altre volte dipinti, o magari le chiese di Venezia: monumenti eterni e perduti, perduti se non altro nella consapevolezza del soggetto, il quale sa che la loro “eternità” non è che una superiore durata, tuttavia incommensurabile con la brevità del passaggio umano sulla terra.

Ma in queste opere dedicate alla Grande Guerra il pittore va oltre, figure e persone esistono *soltanto* come pretesto per la distruzione, forme incarnate al puro fine di predicarne l'annientamento nella fornace di una strage immensa, e apparentemente sovraordinata alla volontà umana.

Mortaio Skoda, olio su tela, 2018



Profughi, olio su tavola, 2018

Vi sono stupendi ritratti che dicono esattamente questo, a mio giudizio, si vedano le reclute italiane e straniere che nel catalogo della mostra sono riprodotte a pagina settanta e settantuno: ritratti di grande verità fisionomica, di una vivezza addirittura palpitante, e tuttavia già quasi persa in una irrevocabile lontananza. Gli sguardi sono veri, chiamano, la materia pittorica è trattata con grande finezza, il risultato è un bilico tra parola e silenzio, tra presenza e irrecusabile assenza.

È facile constatare che lo strumento principale di questo effetto così potente è la sottile invasione dei toni dello sfondo entro i confini della figura: si veda ad esempio, nel primo di questi ritratti, come il volto della giovane recluta venga quasi assorbito dal colore su cui si accampa: ma ci vogliono sensibilità e capacità non comune per giungere a tanta credibile presenza – e contemporaneamente a tanta credibile evanescenza; bisogna sapersi fermare alla sfumatura necessaria e sufficiente a tenere quel bilico, non esagerando né in densità né in labilità, ed è quello che il pittore riesce, pressoché infallibilmente, a fare: si veda anche il volto teso, non persuaso del *Soldato inglese* che emerge dal fondo scuro, o quello trasognato e quasi arreso del *Soldato italiano*.

Non si tratta, naturalmente, di sapere se queste specifiche persone – i ritratti partono da vere fotografie di veri soldati – morirono o si salvarono nella guerra.

Qui ogni volto è simbolo di tutti i volti, ogni storia è storia di tutti e la domanda è quella che da sempre la storia umana si rivolge e ci rivolge, oggi anche attraverso queste opere: come si inaridisce la venefica radice che nutre queste infinite, e a posteriori quasi impensabili, sciagure? Perché non ci sono alternative: o ha senso lavorare per renderla sterile, questa radice, o essa ci condannerà alla distruzione finale: oggi infatti – come tutti sanno e molti fingono di non sapere o tentano in ogni modo di dimenticare – non si tratta più di cannoni o mitragliatrici, ma di bombe nucleari che possono venir scagliate in qualsiasi punto delle terre emerse, di quelle sommerse, e dell'aria che respiriamo.

Proprio qui, nel suscitare questa domanda ineludibile, è il grande merito di questa mostra.

Un merito morale, naturalmente, ma un'arte che si riducesse alla sola raffinatezza estetica sarebbe, a mio parere, limitata e carente, un'arte che non affonda: forse per incapacità, forse per paura di coinvolgersi in una riflessione radicale sul senso della sua stessa presenza nel mondo.

Del Giudice, in tutta la mostra, procede *in levare*: si vedano anche i ritratti di soldati o generali visti a figura intera, o comunque corredati da ciò che li caratterizza: giberne e fucili, zaini e baionette e, per i generali, medaglie.

Gli zaini ci sono, i fucili pesano, divise e copricapi fanno – si potrebbe dire tattilmente – sentire il loro attrito, la loro rugosità.

Ma tutto è lì per essere distrutto, anche le medaglie dei generali che, nel contesto di morte in cui stanno, non possono che ostentare la loro disperata inanità. Questo procedere *in levare* – che un poco si attenua nei ritratti, ma abbiamo visto in che senso – è visibile in tutte le situazioni e gli accadimenti che il pittore prende a tema nei quadri, passando in rassegna i momenti tipici della guerra.

Le fucilazioni, ad esempio.

In esse si sente solo il peso dei corpi, e assume una lancinante negatività la bendatura degli occhi, che è negazione dell'ultima luce del mondo, mentre le figure sono ormai un mero carico d'ombra.

Poi le veglie, o i compianti.

La forza di queste raffigurazioni non è tanto e solo nella calibrata composizione di atteggiamenti che riescono a mantenere, pur nell'estrema rarefazione della loro densità,

un forte impatto rappresentativo, ma soprattutto nel fatto che il colore diventa totalmente metafora di un tempo labilissimo, spettrale, sempre sul punto di nullificarsi, mentre le figure stanti sembrano contemplare, nel cadavere steso a terra che ancora più di loro è ormai niente, il proprio scomparire, la propria morte.

Impossibile non ricordare l'Ungaretti di Soldati: “Si sta come/ d'autunno/ sugli alberi/ le foglie”.

E continua, questo assottigliare e rastremare l'immagine sempre però mantenendola sul discrimine di una desolata significazione, nelle “Attese”, negli “Assalti”, nelle “Trincee”, nei “Reticolati”.

La ferita degli Scalzi, olio su cartone, 2018

